

Solo i due pentiti condannati per l'attentato alla Tourist

Mancava poco più d'un quarto d'ora alle nove, la sera del 21 settembre 1986. Il guardiano, l'unica persona a bordo in quel momento, era dall'altra parte, «sull'ultimo ponte della nave stessa». Guardava il mare e si girò di scatto quando sentì il boato. Di corsa giù per le scale, poi si rese conto di quanto era successo: una bomba aveva provocato un «foro del diametro di 30 centimetri, con sfondamento della parete di ferro acciaioso di dieci millimetri del mascone di dritta (la parte laterale della prua)».

La nave "Caronte", del gruppo "Tourist-Caronte", 997 tonnellate di stazza, capacità di 79 autovetture, era all'ancora al molo numero "2" della rada San Francesco dal 19 settembre «per un normale fermo disposto dalla società».

L'ombra dei gruppi mafiosi peloritani si materializzò in quella sera parecchio piovosa, come si legge nei verbali dell'epoca-

Sono passati ormai diciassette anni da quell'attentato, l'unico che il gruppo "Tourist-Caronte" ha subito in tutta la sua storia. E ieri pomeriggio, alle 18, dopo tre lunghe ore di camera di consiglio - l'atto finale di un processo aperto nell'99 e andato avanti per una decina di udienze -, i giudici della prima sezione penale hanno scritto la parola fine per il giudizio di primo grado decidendo due condanne e sei assoluzioni per gli otto imputati, capi e picciotti dei clan mafiosi peloritani che alla fine degli anni '80 tentarono di mettere sotto estorsione il gruppo Tourist-Caronte", chiedendo anche loro un "contributo" per gli amici degli amici.

Gli unici ad essere condannati alla fine sono stati i due pentiti che hanno consentito di aprire questo processo con le loro dichiarazioni, vale a dire l'ex boss Mario Marchese e Carmelo Ferrara. Il primo è stato condannato a quattro anni di reclusione, l'altro a due anni e mezzo.

Assolti tutti gli altri: Giuseppe Amante, Giuseppe De Domenico, Carmelo Calafiore, Giovanni Paratore, Giuseppe Cambria Scimone, Giovanni Venuto. L'intero "gruppo" doveva rispondere di estorsione; poi Ferrara, Amante, Cambria e Venuto avevano addosso anche una seconda imputazione, quella di aver maneggiato i dieci chili di tritolo che servirono per l'attentato. Per Ferrara i giudici hanno dichiarato prescritto il reato di detenzione del tritolo, grazie alla concessione delle attenuanti generiche.

L'accusa aveva fatto richieste ben diverse. Ieri il pm Giuseppe Sidoti, dopo aver ricordato a tutti il contesto, i fatti e i vari livelli di partecipazione degli imputati, aveva chiesto 6 anni per Marchese, 4 per Ferrara, ben 10 per Amante, 9 per De Domenico e Calafiore, 8 per Paratore, l'assoluzione per Cambria Scimone e Venuto. Ma questa tesi è passata solo in parte, i giudici hanno creduto solo ai pentiti che si sono autoaccusati ma non, alla partecipazione del gruppo di picciotti, che quella sera materialmente avrebbero realizzato l'attentato.

Non c'erano prove concrete di questa partecipazione, hanno da sempre sostenuto i difensori dei picciotti, vale a dire gli avvocati Francesco Tracò, Salvatore Strosio, Salvatore Silvestro, Massimo Marchese, Carlo Autru Ryolo e Filippo Pagano. Ma hanno fatto di più, i difensori. Nel corso del dibattimento hanno insinuato una cosiddetta "causale alternativa" per questo attentato, dopo le dichiarazioni di un maresciallo dei carabinieri che in aula ha parlato di una ipotetica richiesta estorsiva da parte di personaggi delle 'ndrine calabresi alla famiglia Maticena e non alla famiglia Franza.

Il primo a raccontare di questo attentato fu nel '93 Mario Marchese, con quella sua parlantina cadenzata, poi nel '96 qualcosa la disse anche Carmelo Ferrara. La "deliberazione", almeno stando a quanto ha raccontato Marchese, venne presa anche dai boss dell'epoca Mimmo Cavò e Salvatore Pimpo, entrambi ammazzati tempo dopo nel corso della guerra di mafia in città.

Sempre secondo l'accusa e secondo quanto ha raccontato Mario Marchese, l'allora patron del gruppo, l'ing. Giuseppe Franza, dopo questa bomba e un incendio negli uffici della società fu costretto a corrispondere “ la somma di lire 15 milioni, a ciò costretto mediante violenza e minacce”.

Nuccio Anselmo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS